

l'agenda

ROMA

Al via il seminario per diventare drag queen

Corsi di sartoria, di dizione e portamento, corsi di trucco. Volete diventare Drag queen e non sapete da dove iniziare? Quest'anno si tengono i corsi di specializzazione. Li organizza l'associazione Informagay di Torino (www.informagay.it), in collaborazione con La Karl du Pigné, (www.lakardupigen.com), preside ed ideatrice del Drag queen college (www.dragqueencollege.com). Ogni mese fino a maggio corsi e seminari si terranno in diverse città italiane. Si parte con il corso di trucco, della durata di dieci ore suddiviso in due giornate. Si terrà a Roma presso la sede del Circolo Mario Mieli (www.mariomieli.org) nei giorni sabato 4 e domenica 5 ottobre. Il corso sarà tenuto da Riccardo Incagnoli, truccatore professionista con esperienza di trucco nel settore.

SVEZIA

Presto nozze in Chiesa per gli omosessuali

Svezia, presto nozze in chiesa per i gay. La commissione per il culto della Chiesa luterana di Svezia ha suggerito di aprire alle coppie omosessuali la possibilità di contrarre unioni con valore legale (chiamate «partnerskap») in cerimonie religiose: secondo la commissione, la Chiesa di Svezia ha una responsabilità pastorale nei confronti delle persone omosessuali. Nel rapporto presentato si legge tra l'altro: «Molti sperimentano sulla propria pelle come la Chiesa si nasconde dietro la burocrazia nei confronti di situazioni in cui due persone hanno fatto una scelta determinante nella vita e vogliono che essa sia benedetta». Un nostro affezionato lettore, Lorenzo Lozzi Gallo, ci segnala il sito http://konline.rfsk.se/o.o.s?id=55&article_id=74808 e sottolinea che la decisione è attesa in occasione della seconda sessione della conferenza ecclesiale, che si terrà ad Uppsala il 21 ottobre prossimo.



TORINO «OLTRE IL PREGIUDIZIO» Omosex e trans a cavallo tra le culture

Oltre il pregiudizio: è il tema dell'incontro che si terrà domani, mercoledì primo ottobre a Torino, presso il Centro Interculturale di corso Taranto 160, dalle 17 alle 20. L'incontro si soffermerà soprattutto sulle differenze e terrà conto degli orientamenti sessuali e delle transizioni di genere in relazione alle culture di appartenenza. Il metodo è quello del racconto, dell'esperienza narrata per far luce sulle zone oscure in cui la differenza si scontra col modello normativo che vieta e prescrive. La testimonianza serve a individuare sorgenti di disagio, difficoltà di comunicazione, infelicità. L'iniziativa, proposta dal Servizio per il superamento delle discriminazioni del Comune di Torino in collaborazione con il Coordinamento Gay, Lesbiche, Transessuali, nasce dalla consapevolezza che tutte le forme di

pregiudizio e di discriminazione procurano profonde ferite nell'animo di ciascuno. Prova a indagare il rapporto tra differenze in una città fortemente caratterizzata dalla presenza di culture «altre». L'incontro, che vedrà la moderazione di Delia Vaccarello, è parte della manifestazione «Identità e Differenza 2003 - Un centro per le culture» e inaugura in questa edizione il nuovo centro. All'interno della manifestazione, fino al 19 ottobre, è possibile visitare la Mostra di manifesti «Libertà di essere, Libertà di amare». Saranno esposti 35 manifesti frutto di un percorso avviato dal Servizio in collaborazione con il Coordinamento Gay, Lesbiche e Transessuali di Torino, nell'anno scolastico 2002/2003 con alcuni istituti superiori della città. L'incontro è la mostra mirano a cogliere il senso vero e profondo del rapporto tra le diverse culture, attraverso le esperienze di coloro che ne sono portatori e che, in un'ottica di integrazione, possono offrire la possibilità concreta, a partire dalle loro vite, di un vero arricchimento per tutti.

I nostri figli desaparecidos

La lotta di lesbiche e gay per il diritto a essere genitori, per far nascere i bimbi negati

Delia Vaccarello

«Si vede che sei innamorata, lui come si chiama?», «è una lei», «ah! E i figli?», «dei figli non ce ne importa nulla». E non era vero. Anna e Giuseppina si amano da quando avevano 19 anni, fino a 36 hanno eluso la domanda che associava il loro amore alla «questione» maternità. Un atroce pregiudizio sociale vuole che le madri non siano lesbiche, e viceversa. Ma è una falsità assoluta. Hanno risposto alla fatidica domanda negando il conflitto. Il desiderio di maternità si è inabissato, per evitare che turbasse il loro amore. In fondo, c'era tempo. Poi, il desiderio è insorto prepotente a 36 anni, quando di tempo ce n'era di meno. Ha cominciato Annette, poi Giuseppina. Prima ne hanno parlato in solitudine, facendo emergere le fantasie che entrambe avevano fin da bambine. Poi si sono confidate tra loro. Il 31 dicembre del 2000 ne hanno parlato con gli amici. L'indomani sono partite per Praga, in vacanza: una settimana fitta fitta di discorsi: «Di Praga ricordiamo le discussioni sui figli fatte davanti a un bicchiere di birra bruna». Il 15 gennaio hanno deciso: «Saremo mamme». E così è stato. Un'impresa difficile, ma l'hanno spuntata: un giro di due anni sulle montagne russe. La piccola Giulia oggi ha sei mesi. «Facciamo una foto a tutta la famiglia», dice il fotografo della cittadina del Sud dove vivono e fanno le insegnanti. «Com'è bella vostra figlia!», esclama l'ottico. «Abbiamo parlato con tutti, cominciando da chiacchieroni del paese. Non per esibizionismo, ma per proteggere Giulia - dice Giuseppina - la migliore difesa è la verità. Lei non dovrà affrontare problemi che non sono suoi, non ci dovranno essere mormorii o morbosità intorno a lei. Le diremo che il papà biologico è un gentile signore belga. Noi prepariamo tutti: le maestre, i negozianti, persino gli spazzini. Che non le si chieda domani: "Giulia, dov'è il tuo papà?", e alla festa del papà la si inviti a fare il regalo alle mamme. Siamo due, per noi ci saranno due feste». La grinta di Giuseppina e Annette si scontra con ostinate invasi. «Che bella bimba, di chi è?», ogni tanto qualcuno chiede. «È nostra», dice Annette. E spiega con calma ogni cosa, insegnando ai curiosi l'abc dell'amore tra due donne che vuole completarsi nell'allevamento. A volte non basta. «Ma di chi è, allora?». Non si scoraggiano.

IL VIAGGIO IN BELGIO

Non si sono scoraggiate quando i loro genitori hanno detto: «È una follia». Non si sono perse d'animo per molto di più. Si sono conosciute a Parigi, Giuseppina è di origini meridionali, Annette è francese. Sono venute in Italia 13 anni fa. Ma per avere una bimba hanno dovuto fare marcia indietro. «Ci siamo rivolte ad una associazione di genitori e futuri genitori gay e lesbiche. Si chiama Appl (Association des Parents et futurs Parents Gays et lesbiens, sito: <http://appl.asso.fr>). Ci hanno dato tante informazioni, abbiamo trascorso cinque giorni con due mamme e i loro tre figli. La più grande che allora aveva otto anni era serena. Ci siamo sentite confortate e sostenute», dice Annette. Poi si sono rivolte a un centro belga. «Siamo state trattate come una coppia sterile al pari delle altre. Nel corso del lungo colloquio con la psicologa non abbiamo fatto mistero del lesbismo. Non ci sembrava vero. Eravamo anche un po' spaventate per via del dissenso dei nostri rispettivi genitori. Ti dicono di dire tutto e non abbiamo nascosto nulla. La cosa importante da verificare per l'esperto era la nostra convinzione, la tenuta nell'amore e nel desiderio di diventare madri. Per loro era fondamentale che fossimo in due, perché un solo genitore rischia con il suo bisogno di affetto di soffocare il bambino», dice Annette. «Le domande furono semplici: Perché volete un figlio? Perché lo desideriamo? Le persone intorno a voi lo sanno? "Sì, lo sanno tutti". È importante che ogni

Scomparsi, esiliati nelle regioni del sogno, quando non cacciati anche dall'immaginario, perché non tutti riescono a tenere vivo un desiderio la cui soddisfazione viene negata dai pregiudizi della società e dalle sue leggi. Missing, desaparecidos: sono i figli dei gay e delle lesbiche. La legge sulla fecondazione assistita in discussione al Senato, la più restrittiva d'Europa, recita in maniera esplicita il suo divieto d'accesso: no ai gay. Ma come in ogni dittatura, la libertà riesce a farsi largo, sotterranea, clandestina (chiedetevi quanti figli di gay e

lesbiche crescono in famiglie apparentemente etero e sono costretti dal pregiudizio a vivere di nascondimenti). Come in ogni dittatura, la libertà si cerca in altri paesi. «Uno, due, tre... liberi tutti» oggi racconta due storie, narra la lunga marcia per diventare genitori di un uomo gay e di una coppia di donne lesbiche. Massimo Consoli, tra i fondatori del movimento gay in Italia, a 53 anni ha deciso di adottare un giovane albanese di 19. C'è riuscito nonostante il cancro, che nel frattempo l'ha colpito, nonostante la Bossi-Fini, nonostante tutto. Oggi vive con il

figlio e la moglie, e si sente già un nonno felice. Le due donne sono andate in Belgio. Giulia è nata sana e cresce forte dopo tante difficoltà e grazie a un infinito amore. In Belgio e altrove andranno le tante lesbiche che vogliono essere madri, che affermeranno il diritto alla maternità. Andranno fuori dall'Italia per sfuggire alla dittatura di una legge che sposa il pre-giudizio («sei lesbica? E i figli?») «Una legge che pre-giudica, anziché riconoscere i diritti e i doveri della gente, dichiara prima di nascere il suo completo fallimento».

una ragazza lesbica e pensammo di fare un figlio insieme. Ma lei poi si fidanzò. Comunque questa soluzione mi è sempre sembrata difficile. Ci vuole un accordo perfetto tra le due donne che stanno insieme e il gay che sarà il padre. Sono contrario all'educazione senza nessun limite, anche in natura le madri cagne e le madri gatte mettono un freno, e mordono, seppure con dolcezza, se devono vietare. Misi anche un annuncio su Lotta Continua: «Gay cerca una donna per compagnia e per fare figli». Nulla.

Lentamente si fece strada dentro di me l'idea dell'adozione di un adulto, così come avveniva per gli imperatori dell'antica Roma. Mi piace l'orto. Quando vengo mi unico alla madre Terra. Aggredire la Terra, dominarla, è un atto immorale del quale renderemo conto. Io la curo e mi unico a lei. La carezza. Mi abbandono al continuo rinnovarsi, alla forza vitale che tutto permea. Cinque anni fa, avevo pubblicato tre libri, e avevo trascurato verdura e ortaggi. Il mio amico Anselmo mi disse: «Conosco un giovane, è bravo, è anche uno che legge». Venne. Era più alto di me, mi sembrò brutto. In silenzio ascoltò i suggerimenti di Anselmo. Ma furono superflui. Vangò senza stancarsi, seminammo insieme. Era nato in campagna. Figlio di contadini. In casa vide i poster di tutti gli eventi omosessuali. I libri. I manifesti per Pasolini. Io non ho mai nascosto di essere gay, si diventa subito facilissimi bersagli. La gente omofoba intuisce dove ti può colpire. All'inizio stava sempre zitto e ascoltava le mie storie. «Ma in Albania gli omosessuali non si vedono», poi imparò a riconoscerli. Lo pagai per il lavoro. Era interessato e divertito da quello che facevo. Dopo un po' mi chiese se poteva venire più spesso per aiutarci nei lavori di casa. La sua presenza divenne un'abitudine. Passò qualche tempo e mi chiese se poteva alloggiare da me. Accettai, mi adoperai per metterlo in regola. Eravamo a cavallo tra le due leggi, la vecchia prescriveva la fidejussione bancaria, la seconda vanificò la prima, e richiese il rapporto di lavoro dipendente. Iniziò l'epoca delle badanti. La burocrazia mi sommergeva.

MI SEMBRA DI AVERLO PARTORITO

Era ormai di casa. Mi ero accorto che lui si preoccupava di me. Non mi ero accorto di essere entrato nel mio sogno. Succede, aspetti per tutta una vita e poi senti a riconoscere. Mi sono trovato un figlio in casa come se lo avessi partorito. Mi telefonava quattro volte al giorno per sapere come stavo. Finché entrò in libreria e vidi il testo dell'avvocato Ezio Menzione sui «Diritti Omosessuali». C'era scritto tutto. Lessi che cosa doveva fare per ottenere ciò che avevo sempre desiderato. Nero su bianco, riconobbi il sogno. Tornai a casa. «Quasi quasi mi conviene adottarti. Voi diventa' mi fio?». «Sì, quasi, quasi». Ormai capiva il romanesco e provava a parlarlo per farmi piacere. Ci abbiamo messo quattro anni. La mia malattia, il cancro al colon, arrivò prima dell'adozione.

Dopo la prima visita in ospedale, si alternò con i miei fratelli. Non avevo gli occhiali, quando restava fuori lo vedevo dietro al vetro. Era solo una fantasia? Un'allucinazione? No. Il bambino della poesia c'era, il passerotto era uscito dalla pancia della nonna. Aveva un volto ormai bellissimo per me. Un nome, una voce: «Fatemi vedere papà, ne ho diritto». Lorenzo dovette andare in Albania tante volte per far firmare ai suoi genitori il nulla osta, che doveva essere tradotto all'ambasciata da un interprete giurato. Ritornava come clandestino. Su un giomnone, su un tir. Una volta il giomnone si fermò all'improvviso. Rimase di notte per due ore nell'acqua gelida. Io non seppi nulla per due giorni. Finalmente ci sentimmo. Prima di raccontarmi la sua odissea, mi chiese con infinita premura come stavo. Adesso è finita. È mio figlio. Anzi, sono figli miei. I figli più belli del mondo. Lui e la moglie abitano con me. Lavoro nella mia stanza, ho la mia «cella» nella nostra casa comune. Lorenzo fa il magazziniere. La moglie è qui con il visto turistico, ha chiesto il ricongiungimento familiare, ma è tutto fermo in questura per le strade infinite della burocrazia. Devono sbrigarsi. Non vedo l'ora. Mi sento già un nonno felice...

La mangiatoia

foto di Elisabeth Ohlsson Wallin



Anni di tentativi con la fecondazione, poi il concepimento di Giulia

«È nata dal grembo del nostro amore»

«mamma si accetti, se non è sicura, se non è convinta, passa incertezze e timori al figlio», aggiunge Giuseppina. «Bene, cominciamo il mese prossimo se volete». Quando, dopo i controlli, i medici pronunciarono questa frase Annette e Giuseppina toccarono il cielo con un dito. Per i dottori dell'ospedale belga che da venti anni fanno le inseminazioni alle coppie lesbiche era l'inizio di un percorso importante al pari di altri, per Giuseppina e Annette era un miracolo. «Siamo andate da Bruxelles ad Amsterdam, in viaggio di piacere. In treno non riuscivamo nemmeno a parlare: capivamo poco a poco che il nostro sogno si stava materializzando. È stato un momento davvero straordinario».

CHE COSA LE DIREMO?

Le prime riflessioni sull'educazione futura sono state relative alla figura del padre. Avevano provato, prima di pensare alla fecondazione assistita, di coinvolgere un uomo gay. «Due nostri amici non se la sono sentita, alla fine un conoscente ha detto sì. Ma non andava: io ho notato che in Annette la sua presenza ingigantiva, già provava gratitudine pensando che quell'uomo le avrebbe dato un figlio. Abbiamo capito che non avremmo retto. La nostra non sarebbe stata una coppia genitoriale, ma un triangolo squilibrato, fragile. Avevamo 38 anni, il tempo correva. Rischiamo di scegliere di fretta una persona che avremmo dovuto conoscere a fondo. Era nato da noi due il desiderio, e dovevamo vederla in due. Il donatore anonimo è la scelta che abbiamo fatto, la migliore per noi. Giulia ha un padre, come tutti quanti, ma non lo conosciamo; comunque gli saremo eternamente grate per questo immenso dono», dice Giuseppina.

A sottoporsi all'inseminazione è stata Annette. «Io ne avevo il terrore, l'idea che il mio corpo si sarebbe trasformato mi era intollerabile - aggiunge -. Lei è più femminile di me, tutto mi spingeva a sentirmi pronta a crescere una creatura, ma non a portarla in

grembo». E invece... Iniziaron le inseminazioni, dopo la prima, sperano subito nel concepimento, non si pongono più il problema del padre. Si sentono insieme, pronte. Dopo la prima inseminazione, in realtà, le due donne si sono concepite: sono nate mamma Annette e mamma Giuseppina. La bimba è venuta dopo. Annette si sottopone a sei inseminazioni. Nulla. Due fecondazioni in vitro con conseguente impianto degli embrioni. Nulla. Altre quattro inseminazioni. Nulla. Arriva la crisi. «Stremate, piangevamo giorno e notte. Gli amici ci dicevano: "Rilassatevi". Ma non ti puoi rilassare, non è come fare l'amore e restare incinta. È tutto programmato, monitorato. L'ansia cresceva». Hanno 39 anni, l'incapacità di essere madri è una ferita che inizia ad aprirsi, e a sanguinare. Finché decidono ciò che avevano scartato, l'impensabile. «Mi faccio avanti. Provo io», dice Giuseppina. Una, due, tre... quattro inseminazioni. Nulla. Il problema è delle tube chiuse. Alla prima fecondazione in vitro, con impianto di tre embrioni, uno attecchisce. La prima settimana, la seconda... il primo mese. Giulia cresce sana nel grembo di Giuseppina, nel grembo della ragazza che a 19 anni aveva detto: «Io madre? Mai e poi mai», della donna terrorizzata che aveva detto alla compagna: «Lo fai tu, lo cresciamo insieme». Giulia cresce nel grembo che ritrova l'antico desiderio, che disobbedisce al pregiudizio. Giulia cresce nel grembo che si gonfia e si fa casa. Giulia nasce dal grembo di due donne che l'hanno profondamente voluta.

ai lettori

Uno, due, tre... liberi tutti rubrica sulle identità gay, lesbiche, bisex e trans esce ogni martedì

Massimo Consoli: «Prima di morire volevo dargli il mio cognome»

Padre a cinquant'anni con l'adozione

«Ero bambino, cinque anni, un muratore al mare mi regalò un passerotto. Non volevo separarmene più. Ero felice, tenevo tra le mani quella creatura vivente che, sentivo, dipendeva totalmente da me. Al mare non sapevo dove tenerlo, non una gabbietta, non una scatola. Il pomeriggio dovevo per obbligo andare a fare l'odiato pisolino. Mia nonna disse: «Lo tengo io». Dopo il riposo forzato trascorsi nella spasmodica attesa di poter riavere il mio amico, mi alzai. Non lo trovai. La nonna stava riponendo un piatto e un coltello: lo aveva spennato, pulito, fritto in padella. Mangiato. Mia madre elencò i gesti uno per uno. Ancora sento il mio urlo lacerante. Di passerò come lui ne ho visti tanti quando, uscito fuori dal coma, mi hanno trasferito nella stanza della terapia sub-intensiva, che aveva una grande finestra. Un improvviso cielo. I loro febbrili movimenti mi hanno donato infinite storie. Qualche giorno prima mio figlio si era donato a me. Appena svegliatomi mio fratello venne a trovarmi, e tutti i macchinari suonarono impazziti. Un reggevo quell'incontro, mi agitavo troppo. «Domani viene nostra sorella», sorrisse e andò via. L'indomani venne lui, il figlio-passerotto. Mi

strinse il pezzetto della mano sinistra rimasto libero - nella destra avevo gli aghi, nella sinistra il pulsante per il soccorso. «Ines voleva entrare. Ha detto: "io sono la sorella". Le ho risposto: "io sono il figlio, lui è mio padre, mi sta adottando". Temeva di non rivedermi più. È albanese, oggi ha 24 anni. Avevo avviato le pratiche prima di ammalarmi di cancro, prima della seconda operazione d'urgenza. Prima del coma. Al risveglio pensai: «Sto morendo, ma non mi importa. Voglio solo una cosa: che mio figlio si chiami Lorenzo Consoli».

IL BIMBO SOGNATO

Sono l'ultimo di cinque figli e mi sono sentito sempre un po' escluso. Volevo un fratellino, di cui prendermi cura. Da sempre, sono stato istintivamente dalla parte del bene, del soccorso a chi ha bisogno. Ragazzino vedevo che i figli si facevano con le donne, io ne volevo dieci. Anche mio padre. Mia madre dopo di me gli disse: «Gli altri cinque falli con qualcun'altra». Presto ho iniziato a pensare, confortato dagli studi antropologici, che la famiglia naturale è formata da gruppi separati di maschi e di femmine, come le comunità monastiche, che entrano in relazione per la riproduzione e l'allevamento. Un'idea che mi si addice: sono un solitario che ama la compagnia, mi piace stare nella mia cella, ma dentro il convento. Da piccolo sognavo di vivere in un'isola deserta con tanti ragazzi di cui io ero il fratello maggiore. Crescendo mi resi conto che non si poteva realizzare. Negli anni 70 c'erano le comuni. Io e Silvana progettammo di sposarci, ma lei fu dissuasa. Una figura di spicco del movimento anarchico le disse: «Guarda che Massimo Consoli è omosessuale, non ti puoi fidare, i gay sono traditori, soggetti a ricatto». Silvana mi riferì ogni cosa, scrisse articoli di protesta sulle pubblicazioni dell'epoca. Non ci sposammo più. Nei versi delle mie poesie comparve il figlio "sognato".

Pensai all'adozione. Mia cognata che vive in America, dove ogni Stato ha la sua legislazione, si interessò per me. Ma non sono americana, e l'impresa si rivelò impossibile. Conobbi

«Andata e ritorno»

Centoventicinque pagine per raccontare una vita distesa sul confine con la morte, il dove si toccano le infinite possibilità, compresa quella della fine, imminente, probabile, e poi scongiurata: «Andata e ritorno», di Massimo Consoli (Fabio Croce Editore). Consoli si è appena svegliato dal coma e la sua storia va e torna al ritmo delle presenze che entrano nella stanza d'ospedale attraverso la porta dell'evocazione, del ricordo, del fortissimo sentire. Racconta l'esperienza politica, la religione, l'infanzia, gli amici, il figlio. Narra la vita nella sua intensa, disarmante, semplicità.